

“Ubi caritas est vera”. Celebrare la carità
Incontro diocesano per gli operatori della liturgia
Udine, Centro culturale “Paolino d’Aquileia”
Sabato 7 febbraio 2015

Gruppo di interesse *b*
«Frutto della terra e del lavoro».
Celebrare la presentazione dei doni nella Messa
SINTESI DEI LAVORI

1. Introduzione

Dalla riforma conciliare in poi la riflessione liturgica ha cercato di ricomprendere e valorizzare adeguatamente il rito della presentazione dei doni, anche se esso è stato sovente ritenuto una parte quasi “irrisolta” o meno soddisfacente nella celebrazione eucaristica. Sembra, insomma, che questo momento sia uno di quelli in cui si deve ancora passare dall’*offertorium* del *Messale* di Pio V alla *presentazione dei doni* del *Messale* di Paolo VI¹.

Bene descrive Felice Rainoldi (e in un articolo del 1990!) la situazione attuale:

Più vistosi gli “spettacoli” di processioni offertoriali, con ogni tipo di aggeggi, e con sfilate in costume. C’è chi li consiglia, come allettamenti di partecipazione; chi li giustifica con ragionamenti misticoidi o con argomentazioni di presunta teologia; chi li “anima”, doppiando il visivo con prosaiche didascalie, o infarcendo “le consegne” con pietistiche espressioni che evocano o invocano... Così a volte, mentre nella pratica non c’è alcun dono reale, confluiscono all’altare, e nelle mani di un presidente compiaciuto che dispensa sorrisi, palloni da calcio e da basket, chitarre, un rete da pesca, una antenna della TV, dei testi scolastici, il libro dei Vangeli, il rotolo dei comandamenti... C’è, raramente, chi osa fare una riserva, e si sente qualificato di “incompetente”, di “reazionario”, di presuntuoso che “ne sa più del papa”. Effettivamente è tempo perso il chiedere “ragioni” a chi si sazia solo di emozioni.²

Tutto questo deriva, purtroppo, da una lettura parziale e superficiale dei dati della Riforma liturgica, da una assimilazione ridotta e riduttiva delle sue intenzioni, da un orecchiamento precario dei suoi testi.

Anche la nostra riflessione può partire dalla domanda: come vivono le nostre comunità la presentazione dei doni? Questo momento viene animato oppure no? Se sì, come?

Da una breve discussione sono emersi diversi comportamenti diffusi nelle parrocchie della nostra diocesi:

- i due momenti della raccolta delle offerte (cioè l’offerta per le necessità dei poveri e della comunità cristiana) e della presentazione dei doni di fatto non vengono percepiti come un tutt’uno; normalmente, infatti, la raccolta delle offerte non viene intesa come strutturalmente legata alla presentazione dei doni (ma questo è un aspetto che ogni tanto dovrebbe essere rammentato ai fedeli);
- in altre comunità la processione offertoriale è animata da delle persone adulte che presentano i doni ai ministranti, i quali, a loro volta, portano i doni sull’altare; il sacerdote non si muove dalla sede fino a quando i doni sono tutti sull’altare;
- altrove l’offerta dei doni è insignificante o perché a volte non ci sono dei chierichetti per poterla organizzare oppure perché pane e vino vengono posti direttamente sull’altare;
- a volte la processione offertoriale è limitata alla sola giornata dal ringraziamento: i prodotti della terra vengono offerti come risultato del lavoro della terra e ringraziamento per il raccolto ottenuto.

¹ Cfr. BOSELLI 2000.

² RAINOLDI 1990 p. [92].

Alla luce di questi dati concreti, e per semplificare la discussione, potremmo dire innanzitutto ciò che la presentazione dei doni *non* è:

- non è un semplice *trait d'union* tra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica, un tempo di sospensione, di attesa, di preambolo (è piuttosto una soglia: «ingresso nel mistero, apertura alla lode, offerta di tutta la chiesa», come dice Gelineau³);
- non è il luogo dei *simbolismi* e degli *allegorismi* che possono emergere quando si comprende in modo riduttivo la creatività proposta dalla riforma conciliare;
- non è una *presentazione funzionale*, finalizzata soltanto all'offerta e dunque alla preghiera eucaristica, altrimenti si ricade in una comprensione soltanto *offertoriale* o meramente *sacrificale* (e dunque non ancora postconciliare); e infatti l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* [OGMR] al n. 73 chiarisce che altri doni (per i poveri, o per la Chiesa stessa) possono essere presentati e vengono deposti fuori della mensa eucaristica;
- di conseguenza non è neanche una sorta di *anticipazione* della dinamica e dei temi del Canone eucaristico (una "anticipata anafora"), e infatti la riforma liturgica conciliare ha cercato di limitare gli elementi che apparivano troppo prolettici, cioè anticipatori (per es. quelli sacrificali, epiclecici...), e inducevano a pensare che il sacrificio di Cristo fosse già presente;
- e dunque non è, infine, un "piccolo Canone" dove si compirebbe l'offerta dei fedeli distinta dall'offerta di Cristo che invece avviene nel Canone eucaristico (visione preconconciliare: teologia del doppio sacrificio); tra queste due offerte ci sono infatti sia elementi di continuità che di distinzione.

2. La presentazione dei doni

La presentazione dei doni va dunque ricompresa sul piano teologico alla luce di una riflessione più ampia; si rende pertanto necessario:

- riappropriarsi del significato biblico della presentazione delle offerte: la tradizione liturgica antica mostra una profonda continuità tra la presentazione delle offerte nella liturgia ebraica e quella della liturgia cristiana; questo significato biblico è sottolineato dalle due *b^erākhôth*, le due benedizioni sul pane e sul vino che sono state inserite dalla riforma (*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo...*);
- recuperare la dimensione offertoriale di questo momento, pur sapendo che essa non è esclusiva, ma ha bisogno di essere completata; essa è peraltro confermata dalla presenza di tutta una serie di termini che nelle orazioni del messale ricordano la componente *offertoriale* del rito (*hostia, oblatio, sacrificium, offerimus, immolamus...*).

Nei testi biblici l'offerta delle primizie manifestava la riconoscenza del popolo di Israele al Signore per il dono della terra che da lui aveva ricevuto (cfr. Dt 26,10s., Lv 23,17, Nm 15,17-21, Nm 18,12, Dt 18,4...), con l'accortezza di lasciare per il povero e il forestiero ciò che resta da spigolare (Lv 23,22). La presentazione dei doni è poi attestata, con una innegabile continuità con l'offerta delle primizie di Israele, anche nelle sinassi eucaristiche cristiane (cfr. la *Prima Apologia* di Giustino della metà del II secolo), che menzionano per quel contesto anche la colletta per i bisognosi. L'intrinseco rapporto tra l'offerta culturale e la raccolta dei doni per i bisognosi è dunque un importante elemento di continuità⁴.

³ GELINEAU 2004, p. 42.

⁴ Un altro elemento interessante ed eloquente è il legame tra preghiera universale, presentazione delle offerte e bacio di pace; le liturgie orientali hanno mantenuto questa successione: presentazione dei doni, preghiera universale, bacio di pace e professione di fede; è significativo che il bacio di pace, in tutte le liturgie occidentali e orientali, a eccezione di quella romana, sia posto a conclusione della presentazione delle offerte: in questo modo dunque si esprime il fatto che non si possono presentare le offerte al Signore se non si è in pace con i fratelli, e che dall'essere radicati nella medesima carità muove anche la professione di fede. Il rito romano, invece, ponendo lo scambio di pace al termine della preghiera eucaristica lo rende espressivo dell'unità data dall'epiclesi di comunione (la pace è frutto della comunione). In ogni caso, al di là delle differenze nella successione rituale, questi gesti si esplicano l'un l'altro e sono intimamente legati.

Le due *b^erākhôth* introdotte dalla riforma liturgica conciliare imprimono al rito offertoriale della presentazione dei doni il suo significato:

<i>Benedictus es, Domine, Deus universi, quia de tua largitate accepimus panem, quem tibi offerimus, fructum terrae et operis manuum hominum: ex quo nobis fiet panis vitae.</i>	Benedetto sei tu, <u>Signore</u> , Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna.	<i>Signore</i> <i>noi</i> <i>Signore</i> <i>noi</i>
--	--	--

La dinamica di questa benedizione, che è ispirata al *qiddûsh* della liturgia ebraica, è chiara: il Signore ha dato il pane, che noi offriamo nuovamente al Signore perché lo renda per noi pane di vita. Un movimento in tre tempi: «Da te abbiamo ricevuto... a te lo offriamo... da esso verrà a noi...». Perciò anche la nuova eucologia offertoriale indirizza la trasformazione dei verso l'anafora («perché diventi per noi cibo di vita eterna», letteralmente: «diventerà pane della vita»⁵). Dunque non è il Signore che ha bisogno di nutrirsi di pane e vino (come le divinità antiche), ma sono posti sull'altare perché siano santificati con la potenza dello Spirito e diventino per noi pane di vita e bevanda spirituale.

Perciò la dinamica della presentazione dei doni *non può non essere* una dinamica propriamente offertoriale; ciò emerge:

1. superando la contrapposizione tra *offertorio* e *presentazione dei doni*;
2. evidenziando la *continuità* e la *distinzione* tra l'offerta della presentazione dei doni e l'offerta compiuta nella preghiera eucaristica.

Pertanto:

nella presentazione dei doni, *pane e vino* sono realtà rappresentative che,

- come *primizie della creazione*, rappresentano la *sintesi del corpo cosmico di natura* ricevuto come creazione di Dio; provengono dal frumento e dalla vite, sono frutto della terra e delle stagioni;
- come *prodotti delle mani dell'uomo*, rappresentano la *sintesi del corpo sociale di cultura* e sono dunque segni di una natura umanizzata; l'uomo infatti non offre frumento e uva, ma il prodotto del proprio lavoro.

Quindi, oltre al *creato* di Dio, anche l'*azione* dell'uomo è componente integrale dell'eucaristia.

Infine, questi elementi della *natura* e della *cultura* acquistano valore di offerte nella misura in cui sono oggetto di offerta nelle mani dell'uomo: l'offerente è contenuto in ciò che offre, ciò che è offerto a Dio è la vicenda umana tutta intera, *l'offerente è ciò che offre*.

Inoltre nel pane l'uomo riconosce gli elementi fondamentali del mondo: la terra (che riceve il seme e fa crescere il grano), l'acqua nell'impasto con la farina, il fuoco e l'aria per la cottura⁶. Il pane è da sempre, in tutti i linguaggi e le culture, metafora del cibo, e dunque rientra nella *necessità*; il vino, invece, esprime l'*eccesso* della vita umana, la *gratuità*, l'*eccedenza*⁷. Insieme, pane e vino rappresentano natura e cultura, glorificazione di Dio e umanizzazione dell'uomo. Bene riassume Valenziano:

Se noi non gli portassimo in dono il nostro pane e il nostro vino con tutto ciò che di beni di vita essi significano, un'immensità del cosmo andrebbe esclusa dalla nostra eucaristia; e se il nostro pane e il nostro vino non avessero il sapore pure del "pane di lacrime" (Sal 79,6) e del "vino da vertigini" (Sal 59,5) che si mangia e si beve ogni giorno nel mondo, un'immensità del genere umano non verrebbe inclusa nella nostra eucaristia.⁸

Ma ci chiediamo anche: che cosa è effettivamente offerto nell'offertorio, e cosa distingue questa offerta da quella operata nella preghiera eucaristica?

⁵ Cfr. anche CAVAGNOLI 1998, pp. 340-347.

⁶ Cfr. BOSELLI 2011, p. 101.

⁷ Cfr. Ivi, pp. 101-102.

⁸ VALENZIANO 1993, pp. 165-166.

Secondo Goffredo Boselli «il pane e il vino dell'offertorio *non sono il sacramento* del corpo e del sangue di Cristo, ma sono invece *la componente terrena e umana*, sono quella creazione umanizzata offerta a Dio che Dio riconsegnerà all'uomo come cibo di vita»⁹; ciò che il pane e il vino significano diventerà dunque il corpo di Cristo; e questo è l'elemento di continuità.

Inoltre, la dinamica dell'anafora eucaristica è principalmente di azione di grazie, e secondariamente di offerta (*gratias agere*, 'rendere grazie', non *offerre* 'offrire'); l'azione di grazie non si identifica e non si esaurisce nell'offerta, ma l'offerta è componente della dinamica del rendimento di grazie. Ancora Boselli: «Mentre nei riti di offertorio il pane e il vino sono offerti a Dio per ciò che essi rappresentano per l'offerente e del suo atteggiamento esistenziale, affinché Dio faccia di essi il sacramento di salvezza, [...] nella preghiera eucaristica il pane e il vino sono offerti come sacramento del corpo e del sangue di Cristo»¹⁰.

Da queste considerazioni discende una domanda: presentare altri doni, oltre al pane e al vino è soltanto *possibile*, è anche *opportuno* o è addirittura *auspicabile*? La prassi celebrativa li ammette (OGMR, nn. 73, 140), ma ne precisa la destinazione perché non ne sia smentito il senso e perché non si ricada nell'allegorismo¹¹. La liturgia è esigente sul piano della *verità* dei segni, e lo è in particolare su questo punto; i doni devono infatti:

- essere veri;
- essere segni di orientamento simbolico;
- essere segni facilmente comprensibili, quasi intuitivi (non devono servire didascalie).

Scrivono Rainoldi: «Niente segni falsi. Non basta che siano dotati di qualche positività didattica, o di coinvolgimento attivistico. Diventano "cattivi" quando si giustificano solo drammaticamente, esteticamente, e caricano il rito, dall'esterno, di peregrini significati o di messaggi intrusi»¹². E Valenziano: «I doni della processione offertoriale, analogamente alle intenzioni litaniche della carità dei fedeli, non sono addizioni folcloriche, né distribuzioni di regali per occasioni e a personaggi, che talvolta soffocano il respiro biologico del nostro ufficio»¹³. Insomma i doni devono poter «entrare in una dinamica finale di natura conviviale-pasquale», devono poter «essere "mangiati e bevuti", dopo essere stati spiritualmente "macinati e pigiati" con la vita dei donatori»¹⁴. Valenziano precisa ulteriormente, sottolineando che la serietà richiesta dall'espressione sacramentale esige «l'accurata selezione di doni oltre il pane e il vino, che siano doni veramente riguardanti la celebrazione attuale e siano doni veramente destinati alle esigenze senza facili concessioni alle iniziative da sovvenzionare in altro tempo e in altro luogo»¹⁵.

Anche gli altri doni oltre al pane e al vino, dunque, mostrano che questa presentazione è figura e paradigma di un'etica eucaristica (di condivisione e di ringraziamento). Una comprensione approfondita di questi riti induce dunque a evitare di portare alla processione offertoriale tutto ciò che non può essere condiviso con i poveri.

Alcuni liturgisti insistono sul fatto che la presentazione dei doni non è soltanto un gesto di consegna, ma un vero e proprio movimento: «la processione offertoriale porta, certo, i doni all'altare; ma non è detto che, per ciò, esso sia una processione di attraversamento della navata e dell'assemblea [...]! [...] e chi dice che gli offerenti non possano girare intorno all'altare? O debbano presentare i doni al sacerdote alla cattedra piuttosto che all'altare? E perché non al diacono all'altare? È la cattedra il luogo opportuno per l'offertorio della carità dei fedeli? [...] È importante che la strumentalità del portare i doni all'altare non soffochi la gratuità del girare intorno all'altare»¹⁶.

⁹ BOSELLI 2000, pp. 30-31.

¹⁰ Ivi, p. 31.

¹¹ Cfr. RAINOLDI 1990, pp. 323-324.

¹² Ivi, p. 323.

¹³ VALENZIANO 1993, p. 167. E ancora: «Si è offerto olio per il crisma, lampade e fiori per l'altare, incenso per la celebrazione dello stesso offertorio; sono cose da fare, ma le deviazioni hanno a volte disturbato intenzioni e realizzazioni» (ivi).

¹⁴ RAINOLDI 1990 p. 323.

¹⁵ VALENZIANO 1993, p. 168.

¹⁶ Ivi, pp. 159-160.

Un'ultima domanda: l'offerta dei doni deve necessariamente accompagnata da una *didascalia* o da un commento esplicativo? Normalmente il carattere di evidenza del dono portato all'altare (ma anche di altri segni) dovrebbe rendere superflua la didascalia; dai doni dovrebbero emergere in modo chiaro e intuitivo il loro carattere di carità e la finalità conviviale e pasquale. Se è il caso di spendere una parola di commento, eventualmente lo si può fare per richiamare in brevità lo scopo della raccolta: «occorre sprecare parole per dire chi sono i poveri, quanti sono, dove sono, già da quanto e per quanto hanno ancora da far presente Cristo affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato... e se occorre sprecare parole per dire che le necessità dei poveri sono necessità di tutti e necessità della chiesa sono innanzitutto le necessità dei poveri»¹⁷.

Dobbiamo inoltre tener presente che l'offertorio verte intorno alla carità dei fedeli e *non ha un intento catechistico*. Spesso, invece, questo momento è utilizzato con altre finalità; per esempio, accade sovente che, in occasione della consegna dei vangeli ai fanciulli, i libretti dei vangeli vengano portati all'altare all'offertorio, mentre è del tutto auspicabile collocare questo segno al termine della Liturgia della Parola; oppure il mandato ai catechisti andrebbe collocato al termine dell'omelia oppure verso la conclusione della celebrazione eucaristica, prima dei riti di congedo.

3. Il canto alla presentazione dei doni (*cantus ad offertorium*)

La normativa dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* è piuttosto reticente in merito al canto che accompagna la processione dei doni: «Il canto di offertorio accompagna la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati deposti sull'altare. Le norme che regolano questo canto sono le stesse previste per il canto d'ingresso. È sempre possibile accompagnare con il canto i riti offertoriali, anche se non si svolge la processione con i doni» (OGMR 74).

Da questo, riguardo alla **funzione**, si deduce che al pari di quello d'ingresso e di quello di comunione, il canto è destinato *ad accompagnare un movimento processionale*; pertanto esso dovrà semplicemente accompagnare la processione dei doni, la loro deposizione sulla mensa da parte del sacerdote presidente e l'eventuale incensazione degli stessi, dell'altare, della croce, del presidente e dell'assemblea.

Per quanto riguarda i **contenuti**, invece, si osserva che la tradizione riporta testi tratti dal Salterio o comunque dalla Scrittura; sorprendentemente, però, essi non hanno *quasi mai relazione con la tematica "offertoriale" o eucaristica*¹⁸. Le antifone tradizionali si riferivano o al *tempo liturgico* o alla *solennità* o indicavano *l'atteggiamento dell'esultanza* che contraddistingue coloro che portano i doni. Perciò, tenendo conto del repertorio tradizionale, in parte confluito nel *Graduale Romanum*, tra le tematiche dei canti di offertorio si possono annoverare:

- il sacrificio di lode e di esultanza;
- la partecipazione della creazione all'Eucaristia negli elementi naturali e culturali del pane e del vino, e dunque il ringraziamento dell'uomo al Creatore, del quale egli continua l'opera;
- il dono gioioso di sé significato dal valore del pane e del vino come frutti della terra e del lavoro dell'uomo;
- la carità quale prolungamento del dono di Dio nell'amore vissuto dagli uomini.¹⁹

Naturalmente anche in questo caso si può eseguire un canto che rimandi al mistero celebrato in quel determinato giorno o momento o al tempo liturgico.

Vanno pertanto evitati:

- i canti mariani, *se non* entro il contesto di solennità e feste della Beata Vergine;
- i canti il cui testo si riferisca a pane e vino *già* definiti o considerati corpo e sangue del Signore (es. *Vignît a cene, Fradis miei, Sei tu, Signore, il pane...*);

¹⁷ Ivi, p. 166.

¹⁸ Cfr. RAINOLDI 1999.

¹⁹ A questi elementi fondamentali Valenziano aggiunge la prospettiva ecclesiologica sponsale (VALENZIANO 1993, p. 174).

- i canti che doppiano o anticipano *sic et simpliciter* le formule pronunciate dal presidente («Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo...»).

Per quanto riguarda le **forme**, nei secoli VI-VIII l'originario responsorio, che probabilmente in precedenza era più semplice, si trasforma in una specie di responsorio ampio, con più versetti ornati. Ma a partire dal secolo XI, venendo a smarrirsi la processione, il canto d'offertorio ha perso anche i versetti che si alternavano all'antifona, cosicché era rimasto soltanto il *caput*. L'ultimo vestigio di una forma antica e più ricca era, fino al Vaticano II, l'offertorio della messa dei defunti (*Domine Jesu Christe*, con il versetto *Hostias et preces*, e la ripresa di *Quam olim Abrahae*). Nel *Graduale Romanum* attuale vi sono 117 brani di offertorio (tra propri e comuni). Il *Graduale simplex*, invece, reintroduce un salmo offertoriale con una antifona poco ornata. Per le nuove composizioni Valenziano auspica: «l'ottimo tradizionale per il canto d'offertorio sarebbe una forma di canto, normalmente salmico, ma anche altro, responsoriale (non antifonico) nella quale l'antifona, intonata dal cantore o dal coro o dai cori, ovvero parte dell'antifona, sia ripresa dall'assemblea intervallandola a versetti che i cori o il coro e la scuola dei cantori alternano tra loro»²⁰.

Sul piano concreto, ecco alcuni esempi antichi o contemporanei:

- *Ubi caritas est vera* (Paolino d'Aquileia, prescritto per la processione dei doni della messa *in Cena Domini* del Giovedì santo); insieme con *O redemptor sume carmen* costituisce l'unico caso di brano innico per l'offertorio testimoniato dal *Graduale Romanum* attuale;
- *Dov'è carità e amore*: la versione italiana dell'inno di Paolino non è, come si crede, un canto di comunione, ma per la presentazione dei doni (CdP5 n. 639);
- *Salga da questo altare*: tipo di canto strofa-ritornello (CdP5 n. 309);²¹
- *O Dio dell'universo*: forma del corale (CdP5 n. 308), anche se l'inno strofico non è propriamente processionale²², ma, qualora venisse utilizzato, dovrebbe accordarsi al ritmo lento di coloro che portano i doni;
- *Su chest altâr* (H n. 540): composizione sensibile alla tematica dei doni del pane e del vino, frutti della terra e della fatica umana, aspetto particolarmente caro al papa Paolo VI che lo volle inserito nelle preghiere di benedizione sul pane e sul vino;
- *Se qualcuno ha dei beni in questo mondo* (T.: E. Ferretti. M.: M. Bonfitto, A. Bagni);
- *Le mani alzate* (CdP5 n. 914).

Non è da sottovalutare la possibilità che in questo momento il coro possa intervenire da solo, con un pezzo particolarmente elaborato, consentendo all'assemblea il dovuto respiro e, al contempo, garantendo l'accompagnamento musicale alla processione.

Alcuni esperti, infine, non escludono che questo momento, almeno in qualche circostanza, possa essere accompagnato da un brano organistico o dall'intervento di altri strumenti per creare il clima festivo e favorire la disposizione alla preghiera eucaristica dopo la tensione della Liturgia della Parola. Infatti le rubriche del messale dicono che le formule di benedizione possono essere pronunciate dal presidente anche a voce bassa.

Sia nel caso di un canto assembleare che nel caso di un canto eseguito soltanto dal coro, come anche in quello dell'accompagnamento strumentale, è estremamente importante prestare attenzione alla *sintonia* e alla *sincronia* tra canto e gesto, in modo che il canto non debordi nei tempi rispetto al gesto della processione, alla deposizione dei doni e all'eventuale incensazione.

²⁰ Ivi, p. 187.

²¹ Cfr. GELINEAU 2004 pp. 41-42.

²² Cfr. ivi, p. 42.

Riferimenti bibliografici

BOSELLI 2000

Goffredo BOSELLI, *La liturgia dei doni. Per un recupero della dimensione offertoriale della presentazione dei doni*, in «Rivista di pastorale liturgica», 219/2 (2000), pp. 15-31.

BOSELLI 2011

Goffredo BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Bose (Magnano), Qiqajon, 2011, pp. 89-110.

CAVAGNOLI 1990

Gianni CAVAGNOLI, *Dimensione «agapica» nella liturgia attuale, dimensione «liturgica» nella carità*, in «Rivista liturgica», 77 (1990), pp. 526-538.

CAVAGNOLI 1998

Gianni CAVAGNOLI, *Il rapporto tra sacrificio e liturgia cristiana: alcune testimonianze patristico-liturgiche*, in *Il sacrificio, evento e rito*, a cura di S. Ubbiali, Padova, Ed. Messaggero - Abbazia di S. Giustina, 1998, in particolare le pp. 340-346.

CdP5

La famiglia cristiana nella casa del Padre, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1997⁵.

GELINEAU 2004

Joseph GELINEAU, *I canti della messa nel loro radicamento rituale*, Padova, Edizioni Messaggero, 2004, pp. 39-42.

H

GLESIE FURLANE, *Hosānna. Cjants e preieris dal popul furlan*, Udin, Glesie Furlane, 2012².

RAINOLDI 1990

Felice RAINOLDI, *Riti offertoriali o presentazione dei doni?*, in «Rivista liturgica», 77 (1990), pp. 315-324.

RAINOLDI 1999

Felice RAINOLDI, *Psallite sapienter. Note storico-liturgiche e riflessioni pastorali sui canti della messa e della liturgia delle ore*, Roma, CLV - Ed. Lit., 1999, pp. 176-183.

SABAINO 2008

Daniele SABAINO, *Animazione e regia musicale delle celebrazioni. Note di metodo e di merito*, Roma, CLV - Ed. Lit., 2008, pp. 122-124.

VALENZIANO 1993

Crispino VALENZIANO, *L'anello della sposa. La celebrazione dell'Eucaristia*, Bose (Magnano), Qiqajon, 1993, pp. 155-187.